

DALL'INVIATA
VICHI DE MARCHI

VENEZIA Vecchie immagini Rai con un Mario Soldati ancora giovane rispuntano dagli archivi televisivi per raccontarci un'Italia fatta di paesaggi rurali ormai scomparsi. Immagini in bianco e nero che si sovrappongono a quelle, sofisticate e precisissime d'oggi, dei restauri di Assisi: quaranta ore di filmati che costituiscono un piccolo patrimonio di documentazione per storici, restauratori, semplici appassionati, al punto da essere state acquisite dal ministero per Beni e le attività culturali, primo tassello di una banca dati «visiva» del nostro patrimonio artistico.

Se nel mondo globalizzato di viaggi e commerci, l'anima del movimento è la comunicazione, oggi quest'anima si veste sempre più di immagini, attraenti, sugge-

Un Eldorado i documentari d'arte

Il convegno a Venezia per esporre i problemi del settore

stive, scioccanti, ammiccanti. Documentare l'esistente per farlo conoscere, valorizzarlo, propagandarlo, «venderlo». La Regione veneta ha affidato a un regista raffinato come Carlo Mazzacurati la realizzazione di alcuni documentari che restituivano, in Italia e all'estero, l'anima colta di questa regione e che il regista padovano ha scelto di rappresentare attraverso la voce di tre scrittori di quelle terre nordiche: Mario Rigoni Stern, Luigi Meneghello, Andrea Zanzotto.

Il documentario d'autore come mezzo per far conoscere il nostro patrimonio artistico, storico, mo-



umentale. Eppure nella patria di Giotto e Bernini il documentario in generale, quello d'arte in particolare, sembra essere la vera Cenerentola della nuova realtà audiovisiva, snobbato da tv timorose di un negativo responso Auditel e più incline all'intrattenimento. È quanto sostengono i documentaristi italiani indipendenti, riuniti in un'associazione di recente costituzione, l'associazione Doc/it. Al convegno veneziano «Il documentario d'arte italiano», svoltosi alcune settimane fa nell'ambito del terzo Salone dei beni e le attività culturali, hanno presentato il loro cahiers des doléances.

Nonostante il mercato internazionale richieda documentari d'arte, l'Italia fa orecchie da mercante. Produce il minimo indispensabile, vende ancor meno, trasmette poco e quel poco è per lo più di importazione. Per non parlare degli scarsi investimenti nelle nuove tecnologie, delle norme legislative che penalizzano questo settore, dell'identità del filmmaker indipendente «rapinato» dei suoi diritti d'autore.

Nulla a che vedere con i «fasti» francesi, sottolineano i documentaristi indipendenti, paese che produce annualmente una media di oltre mille ore di documentario

con investimenti di centinaia di miliardi. Il canale francese Arte trasmette, da solo, circa 600 ore di filmati l'anno.

Da noi qualche timido tentativo lo sta facendo il canale satellitare Raisat Arte, in procinto di stringere anche un accordo con la Biennale: documentare filmando, il lavoro dell'Ente culturale veneziano, le sue tante forme di espressività culturale, per farlo conoscere ad un pubblico televisivo e nello stesso tempo creare una sorta di archivio. Il filmato d'arte anche come forma di «memoria che resta». Ma i documentaristi televisivi aggiungono: perché l'Italia non si accorge che costruire un'industria moderna dell'audiovisivo che promuova il filmato d'autore è una vera risorsa? In giro per festival e mercati europei del documentario gira infatti la voce che questo genere sia il vero «Eldorado della produzione televisiva».

IN BREVE

Picasso dello scandalo

È polemica in Francia per la nuova pubblicità della Xsara-Picasso, la monovolume della Citroën pubblicizzata in Italia da Vialli, dopo Pantani. In un lungo articolo su «Liberation» il direttore del Museo Picasso, Jean Clair, grida allo scandalo e si indigna che il nome dell'artista sia stato dato ad un'automobile, affermando che nell'ultimo spot, il museo è messo in ridicolo, e che «l'accostamento del genio ad un oggetto di consumo è scandaloso». Clair si interroga inoltre sui motivi che hanno «potuto spingere certi eredi di Picasso a vendere il nome del padre, quando la fortuna che hanno ereditato li ha messi al riparo dal bisogno finanziario». Lo spot incriminato, spiega Clair, è stato girato in una sala del museo Picasso (che aveva negato l'autorizzazione), ricostruita per l'occasione in studio.

Rientrato il Discovery

Rientro senza problemi sulla Terra per lo shuttle Discovery e i sette membri del suo equipaggio, reduci dalla riuscita missione di riparazione in orbita del super-telescopio «Hubble». Alle 19,01 ora locale, l'1.01 italiana, la navicella spaziale ha toccato la pista del centro Nasa di Cape Canaveral, in Florida. In otto giorni in orbita, durante i quali sono state effettuate tre passeggiate spaziali, il Discovery ha percorso 5,24 milioni di chilometri; i lavori sono proceduti regolarmente, e gli scienziati che controllano Hubble contano di rimetterlo in funzione per il 9 gennaio al massimo.

I Benemeriti della cultura

Pietro Garinei e Luca Ronconi per il teatro; Pietro Farulli per la musica; Mario Monicelli ed Ennio Morricone per il cinema; Pina Brambilla Barilon (direttrice del restauro del «Cenacolo» di Leonardo da Vinci) ed Emilio Vedova per le arti; Mario Luzi per la poesia; Carla Fracci per la danza. Sono questi i «Benemeriti della cultura» per l'anno 2000. I nomi dei vincitori del premio sono stati resi noti dal ministero per Beni culturali, che assegna il più alto riconoscimento culturale pubblico italiano. Per i meriti acquisiti nel campo culturale sono stati premiati, inoltre, lo storico Pietro Scoppola, il consigliere d'amministrazione della Rai Vittorio Emiliani, il fisico Giorgio Careri, membro dell'Accademia dei Lincei, l'archeologo Luigi Bechi. Un premio alla memoria è stato attribuito a Giorgio Doria, ex ordinario di storia economica all'università di Genova, e ad Antonio Radmilli, ricercatore nel campo della preistoria. I riconoscimenti presentati verranno consegnati agli artisti e agli scienziati durante la Settimana della Cultura che si svolgerà alla fine di marzo del 2000.

L'INTERVISTA ■ Ottavio Fatica spiega la sua «emulazione» delle opere di Kipling

Il mestiere del traduttore

DORIANO FASOLI

«Cominciamo col dire che "Il riscio fantasma" e altri racconti dell'«arcano» di Rudyard Kipling - che ora ho curato per Adelphi - è una ritraduzione», dice Ottavio Fatica, uno dei più prestigiosi traduttori italiani. «Nel senso che io stesso ho ritradotto i racconti che compongono il volume, già affrontati da me una quindicina di anni fa. A leggerli, in vista della nuova edizione, mi sono reso conto che non si misuravano abbastanza con l'originale. Così ho finito per recuperare solo qualche soluzione felice che si adattava al tono, al ritmo del nuovo lavoro. Poi, confrontando le mie due versioni con varie altre, cosa che a suo tempo non avevo fatto, ho scoperto che la prima somigliava più a quelle che alla nuova! Segno che avevo ripiegato anch'io sulle soluzioni più ovvie, preso scappatoie scontate».

Tradurre è scrittura letteraria e dovrebbe dare un testo che compete con l'originale, che ne adombra i risultati?

«In antico si parlava di emulazione. Qui sta la sfida».

In passato lei ebbe occasione di affermare che Kipling, come tanti altri scrittori, non è mai stato tradotto. Fu un paradosso o il no?

«No, non lo fu affatto. Non abbiamo neppure un testo canonico della Bibbia, se è per questo, come invece inglesi o tedeschi, cioè una traduzione che dura nel tempo e che conta tuttora nella pratica letteraria di quei paesi. Come non abbiamo uno Shakespeare, o un Dickens, o un D.H. Lawrence».

Per quest'ultimo c'è voluto uno scrittore inglese, Tim Parks, che è anche traduttore dall'italiano, per dirci che leggendo ad esempio



Un ritratto di Rudyard Kipling e, a destra, lo scrittore in una caricatura di C. Massaguer, che si ispira a Mowgli e al Libro della giungla

"Donne in amore" tradotto, neanche sospettiamo tutto quello che va perso dell'originale.

«E si potrebbe dire di tantissimi altri. Per portare una prova, più unica che rara, in senso contrario, in Italia chi ama la poesia moderna ritiene i poeti cecoslovacchi tra i maggiori del secolo. Merito loro, ma per noi anche del Ripellino "boemo". In questo senso Kipling aspetta di essere tradotto. Anzi, il suo è un caso estremo. La fama dell'autore, come dei suoi personaggi, ne hanno fatto una figura e un'opera che tutti credono di conoscere. Ma Kipling non è il cantore dell'imperialismo, né

lo scrittore di libri di successo per ragazzi, bensì uno degli autori più complessi, pieno di sfumature, di segreti, di ombre, anche nelle opere più celebrate».

L'anno scorso è uscito un "Millennio" einaudiano con la sua versione dei "Libri della giungla", più altri testi inediti...

«Opera "per ragazzi", appunto, per questo spesso propinata nelle vesti più sconciate. Come tutti i classici, invece, nasconde perle rare anche per il lettore più smaliziato».

Non per niente Freud ne aveva fatto il suo "livre de chevet"... uno dei dieci libri da leggere assolutamente.



«Ora all'Adelphi abbiamo in cantiere varie altre opere, più o meno note. Al momento sono alle prese con un altro classico "adolescenziale", Kim, che ha in serbo le sue sorprese. Tutto questo ovviamente passa per la scrittura. Perché non va tradotto solo quello che le parole dicono, il senso letterale, difficoltà peraltro già notevole con uno come Kipling, ma anche e soprattutto,

in quanto traduzione letteraria, quello che le parole "fanno" con la lingua, il loro vero senso letterario. Un racconto, un romanzo, una poesia, è un atto di lingua ma, più ancora, di letteratura. È questo che gli permette di durare o, se vogliamo, che lo fa restare sempre nuovo. Così dovrebbe essere per la sua traduzione, che a questo deve mirare».

La raccolta appena uscita, "Il riscio fantasma", appartiene al primo periodo indiano e racchiude alcuni gioielli della narrazione breve, quei "laconici capolavori" di un geniale ragazzo non ancora ventenne che un Borges, da vecchio che conosce il mestiere, aveva la consapevolezza artistica di invidiarli.

«È l'onestà di ammetterlo. Se il racconto che dà il titolo alla raccolta segna l'ingresso del suo "demonio personale", "primo tentativo serio di pensare nella pelle di un altro", dove si dimostra degno erede di Poe, con "La strana cavalcata di Morrowbie Jukes" ci offre una visione angosciosa che ne fa l'antesignano degli incubi kafkiani. C'è poi il famosissimo "L'uomo che volle essere re"». E qui l'autore mostra di avere al suo arco anche la corda epica.

«Il tardo Huston ne ha tratto un film, versione fedele, benché poco ispirata. Forse si portava dietro il progetto da troppo tempo, dato che vedeva Bogart e Clark Gable nei panni dei protagonisti».

In generale il cinema come ha trattato Kipling?

«Non molto bene, pur avendolo attirato di persona con proposte che non si sono mai realizzate. Resta che i suoi libri portati sullo schermo hanno sempre dato film mediocri. «I libri della giungla», poi, affogano nella melassa di sneyana, che è quanto di meno kiplinghiano si possa immaginare. Il mondo degli animali di Kipling è crudo, proprio nel senso della carne cruda divorata da Mowgli coi suoi fratelli lupi, o con l'amica pantera, dopo ogni caccia, e intensamente mitico. È lavorato ad arte. Una miscela imbattibile. Per questo "la sua voce di rauca sirena, piena di misteri, d'infinità, di fioriture, capace de tout" - così l'aveva salutato Henry James sin dagli esordi - non smette di amaliare». Doriano Fasoli

Domani su



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Il contratto

Pubblico come privato
La dirigenza è flessibile
Silvano Franzoni

Concertazione

Stato - Territorio
Un anno di buon lavoro
Palombo - Caprio

Sanità

Ospedali e sicurezza
Buio al Mezzogiorno
Vittorino Ferla

Il sondaggio

Turismo per caso
«Si fa troppo poco»
Carlo Buttaroni

